



Cinzia Zambrano

Alla fine Osama Bin Laden ha detto sì. «Se vendicare l'uccisione della nostra gente è terrorismo, allora la storia testimonierà che noi siamo terroristi. Sì, noi uccidiamo i loro innocenti e ciò è legale dal punto di vista religioso e logico». È l'ultima dichiarazione del ricco miliardario saudita esternata dal suo nascondiglio segreto tra le montagne afgane in un video finito stavolta nelle mani del giornale inglese Sunday Telegraph, che ne ha dato notizia ieri in prima pagina. Ma è anche la sua prima ammissione di responsabilità negli attacchi terroristici dell'11 settembre negli Stati Uniti.

Secondo il settimanale britannico, la videocassetta sfuggita al tubo catodico dell'emittente televisiva Al Jazeera e a cui il St ha avuto accesso sabato in Medio Oriente, sarebbe stata registrata alla fine di ottobre e fatta circolare soltanto tra i seguaci di Osama.

Un video a «circuiti chiusi» quindi, da destinare agli «amici», secondo il Sunday Telegraph con l'obiettivo di chiamare alle armi tutti gli uomini di Al Qaeda, la vasta organizzazione terroristica di cui lui è a capo. Un video dove gli appelli e le minacce - così tante volte lanciati attraverso Al Jazeera - hanno ceduto il posto a toni più confidenziali e schietti. Un po' come a dire, «amici, adesso vi spiego come sono andate le cose».

«Le Torri gemelle erano obiettivi legittimi, esse sostenevano il potere economico degli Stati Uniti. Quel che è stato distrutto non sono solo le torri, ma le torri del morale di quel paese», racconta Osama nel video, così come riferisce il giornale inglese. Stavolta non ci sono immagini del super-ricercato dai servizi di intelligence di mezzo mondo, niente turbante in testa né fucile in braccio, trasmessi con insistenze su tutti i circuiti televisivi internazionali. Eppure, in questa guerra così parca di immagini, lui, il simbolo del Male, è diventato un vero mito mediatico, tanto che non facciamo fatica ad immaginarcelo quando, con quella sua aria pacata, - la stessa con la quale entrava fino a qualche giorno fa all'ora di cena nelle nostre case annunciando una prossima vendetta del mondo arabo alle prepotenze americane - definisce l'attacco al World Trade Center e al Pentagono «obiettivi legittimi». O quando afferma - sempre come riporta il giornale - che i dirottatori degli aerei kamikaze che si schiantarono contro le torri e il ministero della Difesa americano «erano benedetti da Allah, per distruggere le pietre miliari, economiche e militari dell'America». E ancora, quando racconta che gli oltre 4500 vittime del Wtc «non erano dei civili, ma lavoravano per il sistema americano». La cassetta, nelle mani del Sunday Telegraph, costituirà il nucleo centrale delle nuove prove contro Bin Laden in possesso degli Stati Uniti e Gran Bretagna, che - stando a quanto reso noto dal St - saranno rese pubbliche dopodomani. Secondo il giornale inglese, un dato significativo del video, da non sottovalutare, è il fatto che il miliardario saudita, riferendosi agli attacchi, parli sempre usando il pronome personale «io» op-

Umberto De Giovannangeli

«L'11 settembre è il punto di arrivo di un segmento di integralismo islamico nell'era globale. L'attacco all'America rovescia la tipologia stessa dei terroristi che non vivono più legati ad una dimensione territoriale o ad un obiettivo parziale, di carattere nazionalista, ma sono proiettati su una scala planetaria e in una dimensione puramente teorica fondata sullo scontro di civiltà». A sostenerlo è il professor Khaled Fouad Allam, ordinario di Sociologia del mondo musulmano all'Università di Trieste.

Cosa ha rappresentato l'11 settembre per l'Islam radicale arabo?

«L'11 settembre è il sanguinoso punto di arrivo di un certo segmento dell'Islam radicale che aveva già dato prova di sé nella guerra civile in Libano. Ma mentre allora la dimensione dell'integralismo era ancora quella territoriale-nazionalistica, la nascita di Al-Qaeda porta alla luce un terrorismo in cui il discorso politico si intreccia indissolubilmente con la mistica religiosa. Ed è un discorso politico che non è più legato ad una rivendicazione o a una definizione territoriale ma s'incontra tutto sullo scontro di civiltà. L'ancoraggio teorico di Osama Bin Laden e del suo network terroristico è ad una "umma" (la comunità islamica, ndr.) più virtuale che reale. E questo



Una manifestazione in Pakistan a favore di Bin Laden, in basso durante l'intervista rilasciata nei giorni scorsi

Bin Laden: legittimo abbattere le Torri

In un video Osama difende il terrorismo. Powell: gli Usa non useranno l'atomica



pure «noi», cosa che non aveva mai fatto quando aveva «confezionato» i messaggi propagandistici diffusi attraverso Al Jazeera, dove nei suoi proclami aveva sempre usato solo la terza persona.

Nella sua «chiacchierata» agli uomini di Al Qaeda, Osama giustifica anche la campagna di terrore islamica, perché, dice lui, esistono vari generi di terrorismo: «Ci sono due tipi di terrore, quello buono e quello cattivo. Quello che praticiamo noi è terrore buono e non cesseremo mai di uccidere loro e chiunque li appoggi». Loro, sono ovviamente gli americani,

colpevoli di un «terrore cattivo», perché da anni occupano il territorio musulmano, compiendo un massacro del popolo arabo. «Bush e Blair non capiscono nulla se non il potere della forza. Ogni volta che ci uccidono noi li uccidiamo, così può raggiungere l'equilibrio del terrore», aggiunge il capo di Al Qaeda, e conclude: «È dovere di ogni musulmano combattere». E per risolvere la questione mediorientale, fulcro dell'odio arabo verso gli Usa, ordina: «Uccidere gli ebrei è la massima priorità». In che modo e quando lo farà preoccupa non poco i capi di stato e di governo di molti

paesi occidentali, soprattutto dopo l'intervista rilasciata al giornalista pakistano Hamid Mir del quotidiano in lingua urdu «Ausaf», in cui Osama lancia l'ultima minaccia, l'uso dell'atomica: «Noi possediamo armi chimiche e nucleari come deterrente e qualora l'America le usasse contro di noi, noi ci riserveremo il diritto di usarle». Per il segretario di Stato americano Colin Powell, quella di Bin Laden è «una selvaggia minaccia». Parlando alla tv americana Nbc, Powell ha fatto presente ieri che l'America «ha tutte le opzioni a sua disposizione, ma non useremo mai questo gene-

Osama si nasconderebbe nelle montagne afgane

Niente di nuovo nella caccia ad Osama Bin Laden. Il super ricercato presunto responsabile degli attacchi al cuore economico, militare e politico dell'America continua a nascondersi tra le tortuose montagne afgane, così come ha riferito ieri il capo di stato maggiore della Difesa russa, il generale Anatoli Kvashnin. Nonostante le milizie dell'Alleanza del Nord abbiano nelle ultime ore conquistato terreno, tagliando in due le forze dei Taleban schierate nel centro nord, Osama continua a rimanere solo un volto e una voce trasmessi in tv, alimentando le speculazioni sul luogo del suo nascondiglio. Il capo di Al Qaeda continua a restare ben nascosto nei distretti montuosi del paese, perché non c'è nulla di più sicuro, di meno visibile ai pur sofisticatissimi sistemi di intercettazione americani, delle grotte e del bunker afgane.

re di opzioni atomiche». Se intanto però il capo di Al Qaeda minaccia di ricorrere alle armi nucleari, contemporaneamente, sempre su «Ausaf» nega qualsiasi coinvolgimento nella catena di attentati a matrice antrace che sta scuotendo l'America da molte settimane, dando in questo modo corpo al sospetto della Cia e dell'Fbi di una pista interna. Hamid Mir ha riferito ieri di aver esplicitamente chiesto a Bin Laden se dietro gli attacchi all'antrace ci siano lui e la sua rete terroristica Al-Qaeda. «Bin Laden si è fatto una risata e ha detto di non saperne niente».

le indagini

Antrace, al Congresso altre tracce di spore L'Fbi ora cerca un «garage-laboratorio»

Osama Bin Laden non esiterebbe ad usare alcuna arma per uccidere gli americani, ma delle lettere al carbonchio, nell'intervista rilasciata al giornalista pakistano Hamid Mir, ride e dice di non sapere niente. L'Fbi, almeno su questo, è propensa a credergli: la caccia al serial killer dell'antrace punta ormai con decisione all'interno degli Usa. L'autore, per gli investigatori, è un solitario che lavora probabilmente in un garage-laboratorio sotto casa. Gli uomini dell'Fbi che da oltre un mese si confrontano con il rompica delle lettere con il batterio-killer, in effetti, non credono che l'indagine possa condurre fino alle caverne afgane. La soluzione, per gli investigatori, è molto più vicina. Ma le piste sono tutte «fredde». Non offrono più spunti le tracce che conducevano al

New Jersey, nell'area di Trenton, dove Fbi e Cdc (l'agenzia federale contro il bioterrorismo) hanno cercato di analizzare ogni possibile indizio, senza ricavare niente di decisivo.

È «fredda» la pista della morte di una dipendente di un ospedale di Manhattan, Kathy Nguyen, il cui contagio resta un mistero di non facile soluzione. Non offre molte speranze neppure la pista - da verificare - del presunto contagio di un cardiologo del New Jersey, Gerald Weisfogel, che pensa di aver contratto l'antrace prima dell'11 settembre: dopo averlo scambiato per il morso di un insetto, si è curato con antibiotici ed è guarito. Agli investigatori mancano tracce nuove da seguire. Il contagio pare essersi arrestato, anche se esiste la possibilità che altre lettere conta-

minate siano ancora bloccate tra le tonnellate di posta in ritardo di consegna. Spore di antrace sono state trovate in altri locali del Congresso, gli uffici di altri tre senatori e di un deputato. Ma si tratta di quantità esigue, che non costituiscono un pericolo per la salute e quasi certamente sono legate alla lettera inviata al leader del Senato, Tom Daschle. Il profilo diffuso dagli investigatori venerdì scorso è il vero punto di riferimento delle indagini. Ne emerge il ritratto di un killer solitario, con esperienze scientifiche e con una rabbia repressa legata a chissà quale torto che ritiene di aver ricevuto dal mondo dei media e della politica (i bersagli delle lettere al carbonchio). Per i «profiler», gli esperti dell'Fbi che hanno analizzato le lettere, la geografia del contagio, i tempi e le modalità, il nemico è maschio, di una certa età e probabilmente vive solo. Oppure vive in una famiglia, ma ha una zona della casa che è «soft-limits» per gli altri. Gli investigatori pensano ad un garage-laboratorio, la «caverna» del terrore dalla quale una mano sconosciuta ha lanciato quella che il presidente George W. Bush ha definito «la seconda ondata di attacchi terroristici contro l'America».

L'INTERVISTA Khaled Fouad Allam, ordinario di sociologia del mondo musulmano all'università di Trieste

«L'Islam radicale sogna lo scontro di civiltà ma l'appello alla jihad non ha molta presa»

rende ancora più difficile la comprensione del fenomeno perché ci troviamo di fronte ad un terrorismo mobile, privo di centro, che si sposta ovunque. E fa dell'Islam un villaggio globale...».

In che termini si può parlare di villaggio globale islamico?

«Alla base vi sono due considerazioni di carattere storico-politico. Il Novecento è stato un secolo caratterizzato dall'uscita del mondo islamico dalla sua geografia tradizionale. Ed è

L'Arabia Saudita può esplodere per la contraddizione interna al suo regime e ad una società del divieto

”

stato anche un secolo segnato, per quel che concerne la complessa realtà araba e musulmana, dalla formazione di élite intellettuali musulmane che hanno studiato in Occidente oppure sono state «occidentalizzate». E dunque sono élite che vivono pesantemente il rapporto Islam-Occidente, non riuscendo più a costruire un ordine tradotto, equilibrato tra questi due mondi. E per un segmento di questa intellettualità, il rapporto con l'Occidente si trasforma sempre più in un rapporto patologico a tal punto che esiste tutta una letteratura islamica che ha definito l'Occidente come malattia, coniano, ad esempio, il termine «occidentalite», una malattia come la polmonite, l'encefalite...L'11 settembre è il punto d'arrivo di questo segmento di integralismo islamico nell'era globale».

Osama Bin Laden è tornato ad invocare una jihad globale, planetaria, contro il Grande Satana (gli Usa), l'Occidente crociato e

i regimi arabi e musulmani «corrotti» e succubi. Quanta presa potrà avere questa invocazione?

«Credo poca, come poca o nulla l'ebbe durante la guerra in Bosnia e, successivamente, in Kosovo. Anche allora, è bene ricordarlo, vi furono reiterati appelli alla jihad che però caddero sostanzialmente nel vuoto. Altra cosa, invece, è constatare come nell'era della globalizzazione si faccia strada l'idea che esiste un rapporto molto difficile tra il mondo musulmano e l'Occidente, nel senso che il mondo musulmano non solo non si sente capito ma ritiene di essere rifiutato, e questa diffusa percezione tende a irrigidire i rapporti tra le due società civili. Ma questa presa di coscienza ha anche un suo risvolto positivo».

Quale, professor Allam?

«Una parte significativa del mondo islamico, a vari livelli, ha avviato una coraggiosa e profonda revisione autocritica, mettendo in rilievo che c'è qualcosa che non va nel mondo musul-

mano e questo «qualcosa» inerte al rapporto tra l'Islam e la politica. Da questa presa di coscienza si è sviluppato un movimento riformatore con cui l'Occidente farebbe bene ad entrare in sintonia, sviluppando un dialogo alla pari».

L'emergere di un Islam radicale «globalizzato» può innescare una «guerra di civiltà» tra l'Islam e l'Occidente?

«Non ci credo, anche se questo resta l'obiettivo di Osama Bin Laden. Non ci credo perché una guerra di civiltà, come quella teorizzata da Samuel Huntington, presuppone l'esistenza di un centro unificatore che nell'Islam non esiste più da quando l'Impero Ottomano cadde, nel 1924, e ad esso si sostituirono gli Stati-nazione. E l'altra ragione che mi porta ad escludere questo conflitto di civiltà, è il fatto, incontestabile, che negli ultimi dieci anni l'Occidente è venuto in aiuto del mondo musulmano per ben due volte: in Bosnia, prima, e successivamente in Kosovo».

Nel mirino di Bin Laden e di Al Qaeda c'è l'Arabia Saudita.

«L'Arabia Saudita è l'anello debole dell'area mediorientale perché presa nella morsa di una contraddizione interna al suo regime che potrebbe rivelarsi devastante. L'Arabia Saudita ha sviluppato una dottrina tradizionalista, il waabismo, che ha permesso lo sviluppo del radicalismo musulmano, quanto meno sul piano ideologico-religioso. Quella saudita si è sviluppata come

Gli strumenti della guerra classica possono sconfiggere un regime dispotico ma non un terrorismo globalizzato

”

la società del divieto. Allo stesso tempo, però, l'Arabia Saudita è una società ipertecnologizzata, e in questo fortemente «occidentalizzata». L'Arabia Saudita non può acquisire la strumentazione tecnologica e, al tempo stesso, negare quei valori, come il rispetto e la valorizzazione dell'individuo, che hanno permesso quell'evoluzione».

Di fronte ad un terrorismo globalizzato può avere efficacia la guerra classica scatenata in Afghanistan?

«Può avere un senso se è uno Stato a supportare Bin Laden. Ma resto scettico sulla possibilità di radicare con gli strumenti classici, e terribili, della guerra classica un esercito invisibile, come quello terroristico. Altro discorso, se si dice chiaramente che questa guerra serve per scalzare dal potere un regime oscurantista, tirannico, che nega diritti, libertà, che ha annientato le donne, per sostituirlo con un regime più aperto e liberale. Ma questa è una storia tutta da scrivere».